



già diceva qualcuno, che «siamo vittime di un autoinganno pensando che esistere voglia dire solo essere vivi e che morire voglia dire non esistere: morte e vita coabitano nella nostra esistenza» (F. Fornari).

La nostra esistenza (e quella di ogni essere) è fatta, ad ogni istante, di morte e di vita, e grandi mali vengono dal metterle l'una contro l'altra; grande pace invece dal cercare di farle danzare insieme.

Certo questa non è una risposta, ma uno spunto per riflettere, intonato alle parole di Gesù che dice: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto».

Concludiamo con un racconto: «Cosa faceva nel bosco? Forse era andato per meditare e cercare la pace che 'solo la natura' - diceva - 'sa dare'». Era probabilmente un bosco molto lontano dall'Appennino, se, mentre cercava il posto adatto per fermarsi, vide una tigre. Ma il problema incominciò quando la tigre vide lui.

Fortuna volle che, tentando di scappare, scivolasse in un burrone e, d'istinto, si aggrappasse ad una radice.

La tigre, arrivata sul dirupo annusò l'aria e si accovacciò lì.

L'uomo guardò giù: sotto di lui una nidiata di tigrotti prendevano il latte della mamma e già qualcuno di loro, sentendo il rumore, fiutava l'aria col naso all'insù.

Due topi che stavano rosicchiando la radice prima che lui arrivasse a disturbarli, passarono il trambusto, ripresero a mangiare.

Mentre pensava sul da farsi, l'uomo vide, ad un palmo dal naso, una fragola matura; senza neanche bisogno di liberarsi la mano, la staccò con le labbra e la mangiò. «Come è buona!» disse.

L'articolo era già finito qui. Avevo detto quanto volevo dire, e qual-

cuno me l'aveva già computerizzato nel magico dischetto. E mi sembrava finito bene: lasciato a penzolari; e ognuno a digerire la fragola e il suo mistero.

Ma dentro ho incominciato a sentirmi dire: «Hai parlato della violenza di Dio! Bravo! E perché non parli della tua violenza a Lui?».

La frase mi è sembrata strana,

tra la gente

Chiara e il teorema dell'amore gratuito

di DONATA DE ANDREIS

La violenza del «Ti voglio bene!» Racconti e considerazioni sulla violenza dell'«amore»

Come sempre, Donata De Andreis raccoglie e ci invia le sue considerazioni partendo da domande poste alla gente. Questa volta è stata nelle scuole, nei gruppi di catechismo e tra persone adulte, con questa sola domanda: «Io ti voglio bene! e tu, allora...; cosa ti ricorda questa frase?» Dalle risposte raccolte a voce o per scritto, ci racconta.

Se non diventerete come bambini non entrerete

Il pranzo di Natale è finito ma tutti sono rimasti seduti, meno il papà di Chiara che parla al telefono.

anzi stranamente tremenda, e mi è sembrato strano anche non averci pensato prima. «Ma l'articolo è già nel dischetto - mi dicevo - ed è già stato rivisto in redazione; e poi cosa invento su due piedi, il tema è troppo impegnativo».

Ma continuavo a sentirmi dire: «Scrivi solo: il peccato è violenza fatta a Dio!». E allora, visto che ho capito che agli angeli custodi sarebbe sempre bene dar ragione, ho fatto riprendere fuori il dischetto e ho scritto, prima a matita, poi col «tratto clip» e poi qualcun altro ha computerizzato per me: «Il peccato è violenza fatta a Dio!».

Chiudo così, lasciando a penzolari ora, questo problema, a romperci i pensieri, mentre «la lingua rimasta a mezz'aria risente, tra i denti, l'agrodolce della fragola, e i topi quello della radice ormai finita; mentre il cucciolo di tigre a pancia all'aria sotto il sole, risente l'agrodolce di gazzella nel latte della mamma. E già sogna il tuo».

Sulla bianca tovaglia ricamata, copersa di briciole di panettone e di qualche macchia violacea del vino rosso del nonno, campeggiano due preziosi, scintillanti candelabri d'argento. Per la quinta volta zia Santi-

na, detta «zia Gallina», ripete: «Da brava, Chiara, facci sentire la poesia di Natale».

Chiara, sei anni appena compiuti, aveva atteso tutto il giorno quel momento, o meglio il momento in cui il papà l'avrebbe pregata di recitare la poesia, e lei, in piedi vicino a lui, avrebbe meravigliato tutti. Sapeva, infatti, la lunga e difficile poesia a perfezione. La maestra aveva detto: «I vostri genitori fanno tanti sacrifici per voi, vi amano tanto, anch'io vi voglio bene. E voi? Volete, almeno, imparare questa poesia?» Chiara si era messa d'impegno e la maestra l'aveva lodata: «Nessuno, in questa classe, sa la poesia così bene come te».

«Se almeno papà smettesse di telefonare!» e intanto due braccia la sollevano di peso e la depositano in piedi sulla sedia di velluto rosso. Infastidita per essere trattata come un sacco di patate, salta giù dalla sedia esclamando: «E' proibito salire con le scarpe sulle sedie 'buone' dei nonni!».

Nel frattempo i cugini grandi hanno acceso le sigarette, e la più giovane delle zie, che aspetta un bambino, protesta. Michele, otto anni, sentenza: «Basta accendere le candele del presepio, sono tutte mangia-fumo». Chiara sbircia il telefono: papà è girato verso il muro, una mano in tasca, parla tranquillo come se la conversazione non dovesse finire più. La bimba sente delle vampate di fuoco alla testa, le sue orecchie scottano, e lei, con le mani gelate, tenta di raffreddarle.

Con voce chiocchia zia Santina predica: «Fate silenzio! Non vedete che Chiara si tappa le orecchie? E, tu, smetti di fumare. Non vedi che la cuginetta ha gli occhi pieni di lacrime?» Chiara non è infastidita dal chiacchiericcio dei cugini né ha gli occhi rossi per il fumo, ma, disperata, pensa: «Papà si è dimenticato della mia poesia. Non gliene importa nulla di me... Gesù Bambino, ti prometto che sarò sempre buona, ma tu fa' che papà smetta di telefonare». In quel preciso istante, il papà, pur continuando a parlare al telefono, si volta verso di lei, le sorride, le fa un cenno con la mano libera, come a dire: «Vengo subito, abbi pazienza». Il cuore di Chiara batte all'impazzata. Subito si sente felice, esultante. Ma... ecco che la vergogna e il rimorso di aver dubitato del padre l'assalgono. La bimba pensa: «Papà mi vuole bene, non aveva dimenticato la poesia! Io sono proprio cattiva. Sarò punita? Non

mi perdonerà mai più!» Quando poi, si ricorda di aver scritto nella «letterina» ai genitori: «...sarò buona e ubbidiente: lo prometto! così meriterò il vostro amore, e che Gesù vi conservi sempre in buona salute», l'angoscia s'impadronisce di lei. «Ecco, invece sono stata di nuovo cattiva! e... papà e mamma forse moriranno per colpa mia!».

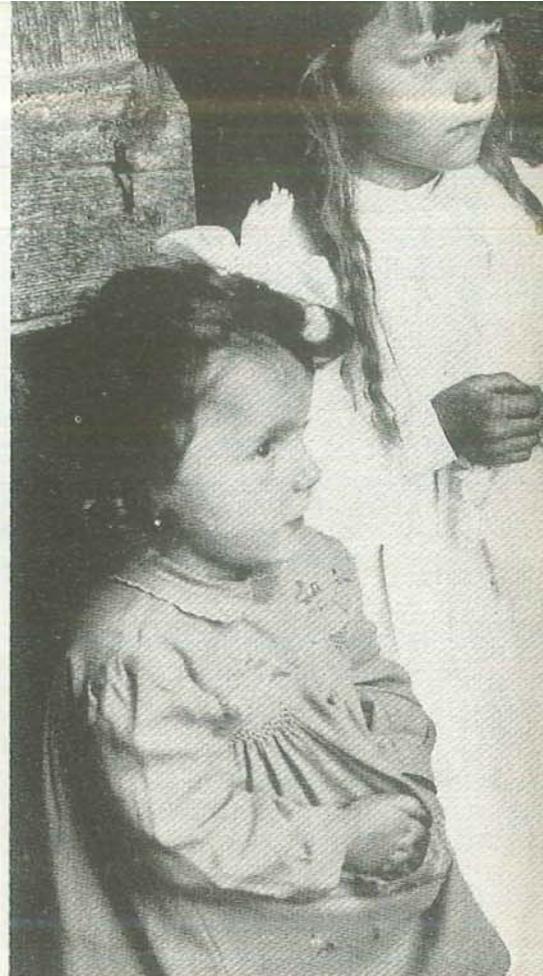
Adesso nella sala da pranzo tutti sono in silenzio, tutti guardano Chiara e aspettano. In preda al panico, Chiara decide di iniziare a recitare la poesia. «Bella notte, dolce notte...» No, non è così. «Bella e dolce notte...» No, assolutamente no. «Una stella ci conduce...» No, neppure; questa frase viene dopo. La bimba scoppia in pianto, le lacrime le inondano il viso, i singhiozzi la scuotono. «E' finita» pensa «nessuno mi vorrà più bene, non so la poesia». Chiara è tanto disperata che non si accorge neppure che il papà ha smesso di telefonare, si è inginocchiato davanti a lei, e che, grazie alle sue lacrime, forse, ha finalmente capito quali sono le cose importanti.

L'amore blasfemo

La storia di Chiara e del suo papà è un emblematico mosaico di storie vere, raccontatemi prevalentemente da adulti che ricordavano la loro infanzia. Tra i bambini, poi, non uno dei tantissimi con i quali ho parlato, ha saputo spiegare il significato di tutte le parole contenute nella sua poesia di Natale. Obbligare un bambino a ripetere parole di cui non conosce il significato, vuol dire rallentare la crescita, spingerlo alla delega, svilire la «parola».

In quasi tutte le poesie era sottolineata la semplicità e la povertà del luogo della nascita di Gesù, ma... tale fatto risultava puramente coreografico. Infatti, sia a casa che a scuola, nessuna festa è vissuta associata a ricchi doni e a pranzi pantagruelici, più del Natale. Pur essendo vero che la perfetta coerenza appartiene a Dio e che negli uomini spesso degenera in crudele fanatismo, tuttavia dare per scontato, da parte di genitori e di insegnanti, l'incoerenza e la dissociazione tra messaggio verbale e pratica di vita, significa violare la radicale esigenza di verità del bambino. (Don Milani diceva: «...non chiedetemi 'come' si deve far scuola, ma come si deve 'essere' per poter fare scuola»).

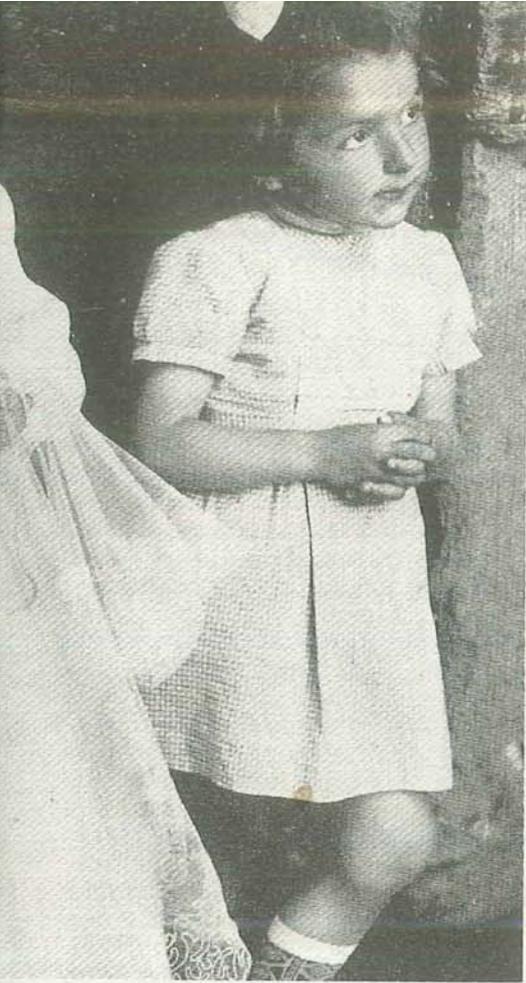
Quando la maestra dice: «Noi, i tuoi genitori ed io, ti vogliamo bene,



facciamo tanti sacrifici per te... ecc.» dovrebbe sapere che, a livello psicologico, questo atteggiamento mentale è la culla prima dell'idealizzazione, poi dei sensi di colpa ed infine dell'insicurezza; e che, a livello spirituale, questo stato d'animo legittima le mille aspettative dei papà delle mamme e delle maestre, e giustifica i piccoli ed i grandi ricatti che nascono dal considerare l'amore una merce di scambio.

Io credo che la più scandalosa, la più vile delle violenze, quella che scatena terremoti di ogni genere nella psiche e nell'animo del bambino, sia annunciargli, con didattica, tranquilla serenità, che l'amore non è gratuito. Questo terribile annuncio, anti-cristiano per eccellenza, viene sottolineato e completato da frasi di questo genere: «Queste sono parolacce che neppure Gesù vorrà perdonarti» (sentita in una prima elementare) oppure: «Fallo per la tua vecchia nonna: chissà che non sia l'ultimo Natale che passa con voi!» Frasi violente nella loro viscida mancanza di chiarezza, destinate ad indurre sentimenti di vendetta ed oscure paure di morte.

Tornando a Chiara, di tutte le violenze da lei subite la più emblematica e sottile è l'interminabile telefonata del papà. Ci sono sempre, per gli adulti (o sedicenti tali) cose più importanti, cose più serie, cose



né a se stessi. Coloro che 'amano solo gli altri' sono dei potenziali violenti». Gesù «... tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, Marta, ma

una soltanto è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore che non le verrà tolta» (Luca 10,41).

fiaba nostop

Joe Petrosino formato tascabile

di ALESSANDRO CASADIO

La macchina in riserva percorreva i pochi metri che la separavano dal garage. Pochi, per fortuna. Così ci si sente solo, dopo una giornata passata a fare il cane da guardia in un grande magazzino, vuotando le tasche dei ladruncoli che trasgredivano ai principi del mondo consumistico. Così ci si sente solo, quando si rientra in un appartamento reso ormai inabitabile dalla pigrizia e dall'incuria. La vita da single non era fatta per lui, ma dove la pescava una che ci cascava. Passando dall'atrio, sfilò dalla buchetta del vicino il giornale: certa gente il quotidiano lo compera solo per far vedere che si tiene informata. Subito sotto la testata, spiccava la foto del suo datore di lavoro e, a fianco, il titolo «Scomparso amministratore della SBAN-DA». Il solito evasore imboscato, pensò.

La chiave girò nella toppa, con più fatica del solito e dentro il disordine, non era il suo disordine. Stava ancora cercando di capacitarci di cosa non andava, quando un particolare lo bloccò. La mano spuntava da dietro un mobile che, forse un tempo era stato una poltrona e, da come le dita erano contratte si intuiva facilmente che, attaccato a quella mano, non c'era un corpo vivo.

Il secondo shock lo ricevette nel vedere la faccia ormai inespressiva di quel corpo morto. Fu sufficiente un'occhiata di conferma al giornale appena scorso per ricollegare la sparizione annunciata dal giornale con la morte. La mezz'ora successiva fu impiegata a capacitarci dell'accaduto e nella verifica di eventuali altri cadaveri sparsi per la casa.

Quando i pensieri riacquistarono la giusta frequenza, una domanda ebbe il sopravvento sulle altre: Chi? Non chi l'avesse ucciso: era probabile che potessero esserci centinaia di nomi plausibili; uno così, gli amici li conta sulla punta delle dita. Ma chi l'aveva portato in casa sua. Chi poteva introdursi con tanta facilità... Bastardo! E Caputo aveva mille buoni motivi per ucciderlo, con la famiglia sparsa in cinquanta istituti diversi per colpa di quel fetente (ex fetente, come si poteva constatare), che lo aveva sfrattato per una speculazione edilizia. E Caputo era un tipo impulsivo. E Caputo aveva le chiavi di casa sua: un posto almeno dove sbattere la testa, quando le cose giravano male, visto che lì di pulci e di sporcizia ce n'era per tutti. Begli amici: gli dà un tetto, e ci mettono sotto un cadavere. Il telefono suonò, gelandogli il sangue già a temperature siberiane: «Devi aiutarmi, sono nei guai». Riconobbe la voce di Caputo, e la prima risposta fu una poco onorevole insinuazione sul passato di sua madre, poi quella generosità che celava grintosamente sotto un aspetto di duro prevalere, e ascoltò quasi come fosse un sacerdote nel confessionale. Tra suppliche, raccomandazioni a santi vari, Caputo sciorinò la sua storia: non era stato lui. Volevano incastrarlo, era palese, o meglio avevano trovato in lui un eccellente capro espiatorio, per la copertura di un omicidio che faceva comodo a molti. Ma, per mettere al sicuro Caputo, ci voleva qualcosa di più della logica comune: ci voleva un colpevole, con tanto di prove e movente. «Devi aiutarmi! Tu sei un detective, puoi farlo!». Detective, pronunciato con quell'accento meridionale, aveva quasi il tono della presa in giro; ma non lo

che i bambini non possono capire, ma che «loro» i grandi «debbano» fare per il bene dello stesso bambino. Forse il papà di Chiara era al telefono, anche il giorno di Natale, per motivi di lavoro, per procurare a Chiara il necessario ed anche molto di più del necessario. Ma Chiara non vuole questo e, quand'anche lo volesse, sarebbero «desideri indotti» o peggio «necessità indotte» da una mentalità che magari genitori ed insegnanti condannano verbalmente, ma da cui non sanno difendere né se stessi né i bambini. Chiara vuole soltanto sedersi a terra con la testa sulle ginocchia del papà; lui deve stare «zitto», occuparsi solo di lei.

Quasi tutti «i papà di Chiara», intervistati, vivono la violenza dell'abbandono e dell'incomprensione dei figli e delle mogli. Con grande sofferenza chiedono: «Perché non capite che sto lavorando per voi?» (A Napoli si dice «pe té ietto o sangue, pe té m'accido e fatica!»).

Ho cercato una risposta interrogando vecchi e giovani, leggendo testi antichi e recenti. Riporto qui le tre che mi sono piaciute di più. Un anziano parroco: «... credo che l'eccesso di aiuto, di sostegno, di disponibilità siano, in definitiva, violenze in quanto finalizzate a creare dipendenza». Pat Patfoort, educatrice belga: «La vera nonviolenza consiste nel non fare del male né agli altri